

# La Rai, il governo e la lezione della Bbc

Segue dalla prima

Con «l'amico Murdoch» (amico di Berlusconi, sin qui) il quale sopravvive come monopolista di fatto della pay tv satellitare dopo la scomparsa di Stream e di Tele+. Ma cosa succede in Gran Bretagna? Succede che Bbc - che pure è stata in prima linea nelle critiche al governo Blair per le «prove» esibite ai Comuni prima di entrare in guerra con l'Iraq - forte della propria autonomia, si rivolge a quel governo medesimo per chiedere che non lasci fallire «il terzo gorilla del mercato», il terzo polo rappresentato dalla emittente commerciale Itv (inciampata soprattutto nel costoso digitale terrestre, altra cosa da non dimenticare). Diversamente rimarrebbero sulla scena soltanto Bbc e il magnate australiano Rupert Murdoch con la sua BskyB, quel Murdoch controllore di testate co-

me «Times», «Sunday Times», «Sun», «News on the World», che la responsabile di Bbc1 definisce teneramente «imperialista del capitalismo». Altra cosa da non dimenticare: gli incroci di proprietà tv-quotidiani in Italia non sono per effetto della legge Mammi possibili, ma lo saranno nel 2008 con la legge Gasparri. Se rimarrà quella che è. Bbc è, l'ho già detto, molto più forte della Rai, anche se è gravata da un numero di dipendenti assai maggiore ed è calata negli ascolti (non nel prestigio però). Si finanzia infatti all'83 per cento con un canone che nel 2002 era di 174 euro contro i 93,70 della Rai, incassando in totale circa 3,6 miliardi di euro contro 1,3 della nostra tv di Stato, anche perché registra un tasso di evasione al canone (o di morosità) pari ad appena un terzo rispetto a quello italiano. Inoltre vende all'estero prodotti per oltre

300 milioni di euro e introita le quote del canale a pagamento Channel 4. L'offensiva di Murdoch - il quale ha avuto sin qui un occhio di riguardo per Blair - è stata espressa in modo lapidario dall'amministratore delegato di BskyB, Tony Ball: «Non sarebbe un disastro se la Bbc perdesse ascolti». Il suo gruppo è tornato quest'anno in attivo con un fatturato analogo a quello dell'emittente di Stato, circa 4,6 miliardi di euro con un incremento del 15 per cento e con un utile lordo sui 175 milioni di euro. Esso conta di passare, in un biennio, da 7 a 8 milioni di utenti a pagamento conti-

*Se a Londra non si sorride, e però ci si batte gagliardamente, qui l'abbattimento sembra il sentimento più diffuso. Purtroppo...*

VITTORIO EMILIANI

nuando a trovarli soprattutto fra le famiglie giovani e mature a reddito medio-alto. I più redditizi per far aumentare gli inserzionisti pubblicitari il cui apporto è infatti cresciuto del 10 per cento contro il 6 della media nazionale, ma pure per far salire il target dei sottoscrittori disposti a pagare 50 euro al mese, circa 600 l'anno, contro i nemmeno 200 del pur ricco canone Bbc. Con quali mezzi di seduzione? Essenzialmente una vasta gamma di offerta, tanti film di sicuro valore commerciale (Murdoch vuol dire anche Fox) e tanto, tantissimo football di prima scelta. Tutto quello della Premier League se il

commissario europeo Mario Monti non porrà il veto a questo monopolio di fatto, imponendo che il «pacchetto» venga suddiviso fra tre soggetti: BskyB, Bbc e la sempre più pericolante Itv «in rosso» per circa 200 milioni di euro e che il governo Blair potrebbe tenere sul mercato non facendole pagare le tasse sulle frequenze, che ammontano a 420 milioni di euro. Come chiedono dalla emittente pubblica. Insomma, nonostante le formidabili garanzie di cui ha potuto fruire Bbc (e con essa i suoi utenti), pure in Gran Bretagna si profila la minaccia di un duopolio televisivo

favorito anche dal fatto che lo sport in generale e il calcio in particolare sono da tempo divenuti uno dei piatti forti (se non esclusivi) della pay tv e della sua esplosione in mezzo ad autentici bagni di sangue, fino a condizionare la vita stessa dei club. Da noi, sino a ieri, i diritti del calcio, a parte la Champions League, sono stati acquistati dalla Rai e quindi, Nazionale in testa, trasmessi «in chiaro» per tutti gli abbonati. Ma da quest'anno Murdoch, avendo riunito in Sky Italia le piattaforme di Stream e di Tele+, può spompone l'emittente di Stato sul piano di quegli ascolti tradizionali offrendo abbonamenti a costi relativamente bassi, con tanti canali, tanti film e, in tempo reale, tutto il calcio che conta (tanto più se «Gioco calcio», piattaforma delle comprarie, per ora priva di satellite, non decollasse granché). Oltre tutto così drenerebbe altro pubblico giovane o maturo

alla Rai che già ha tanti telespettatori over 60-65. Diventerà - come afferma «Le Monde» - la televisione dei poveri e degli anziani? Certo, da noi c'è di mezzo Mediaset che ormai guida la classifica degli ascolti tv e che ha una «library» di film e rapporti con le grandi case americane ben più forti della Rai. È quest'ultima quindi a rischiare il ruolo del vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro, senza che dai discorsi del suo direttore generale Flavio Cattaneo spunti il barlume di una idea editoriale e senza la possibilità di appellarsi al governo perché a capo dell'esecutivo siede il suo maggior concorrente. Anzi da lì può aspettarsi, col diligente Gasparri all'opera, una mano ad affondare anziché a galleggiare. Insomma se a Londra alla Bbc «patrimonio nazionale» non si sorride (e però ci si batte gagliardamente), qui l'avvilimento sembra il sentimento più diffuso. Purtroppo.

**Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera**

## LA COMPASSIONE E LA TV

Due ragazzi, una bambina, un uomo. Sono queste le vittime dell'idiocia omicida di Vito Cosco. Non una bambina «due pregiudicati e un pensionato». Non si smette di essere uomini dopo i 60 anni, né si smette di essere ragazzi quando si finisce in galera. Soltanto alla bambina non è stata contestata l'appartenenza al genere umano. Chi scriveva due anni, chi tre, ma era sempre un essere vivente, una che ha appena iniziato a vivere. E gioca vicino a un muretto. Una bambina. E lei, il caso più straziante, l'innocenza uccisa. A sua madre va tutta la compassione. È naturale, è normale. La si vorrebbe aiutare, e spero che qualcuno lo faccia, magari togliendola da quel quartiere, la si vorrebbe consolare, e questo è impossibile. Peccato. Il dolore si iscrive in un quadro di solitudine assoluta. Non si condivide, non si spartisce. Non quando è così gran-

de, non quando ti muore un figlio. La reazione può essere di chiudersi alla vita, di lasciarsi appassire. La reazione può essere anche tentare la via dell'odio. Si crede che faccia bene, che cauterizzi la ferita, che dia uno scopo, che riempia il vuoto, che faccia risuonare il silenzio di nuove parole. Io non li demonizzo certo i parenti delle vittime di un delitto quando dichiarano che non perdoneranno mai, quando chiedono la pena di morte, quando danno sfogo al repertorio di atrocità che spesso fa da corollario alla sofferenza (capita, nelle società non più corrette dalla religione). Mi ha colpita, invece, una frase della madre della bambina uccisa: «È successo che intorno a me si è attivato un mondo di gente che non conoscevo e che non so chi sia. Gente che voleva solamente farsi vedere. C'erano donne che andavano dal parrucchiere e si face-

vano rifare il trucco, e poi venivano qua sotto a camminare e lo facevano soltanto perché sapevano che qui c'era la Rai che inquadrava e volevano finire in televisione» (La Repubblica, 27 agosto 2003). Fra il silenzio della depressione e il fracasso della disperazione aggressiva, fra piangere in un angolo e dar fiato all'odio, esiste, evidentemente, una terza via: l'orrore della lucidità, il rifiuto, consapevole, cinico, di consolazioni superficiali ed esibizioniste. Probabilmente ha ragione, la madre di Sebastiana, a diffidare dell'improvviso omaggio di tante sconosciute vestite a festa: il canto di sirene dell'apparire è troppo forte e persuasivo, troppo seducente. Quelli che, per tutta la vita sono rimasti a guardare chi esiste ed è riconosciuto perché si muove nel rettangolo illuminato di uno schermo, chi ha invidiato i protagonisti dall'angolo della sua anonima cucina non sa resistere a una occasione anche marginale di celebrità. Odiarli, odiare anche loro? No, non

è giusto. Il piacere ambiguo di essere sfiorati dall'attenzione del mondo anche soltanto in qualità di abitanti di un luogo fisico non proprio ridente, di un cattivo indirizzo come Rozzano, non esclude la compassione. Si può provare dispiacere ed essere, al contempo, contenti di essere visti, attenti alla messa in piega. Il lutto degli altri, del resto, è sempre il lutto degli altri, per quanto ce lo avviciniamo, con le parole e l'immaginazione, con l'empatia che lega, fra loro, tutti quelli che subiscono la condizione di mortalità, il lutto non è condivisibile. Attorno al muretto di Rozzano, si sono rivisti gli stessi orsetti, gli stessi bigliettini affettuosi, che si sono visti sulla tomba di Samuele a Cogne, su quella di Gianluca De Nardo a Novi Ligure. Era dolore vero? Era fasullo? Era l'onda lunga di un effetto/affetto scatenato dal tam tam televisivo? Forse era un po' di tutto questo, di vero, di falso e di mediatizzato. Ma anche se a scatenare la tenerezza è la televisione, si può, per questo, rifiutarla, restando, di nuovo, più soli?

**Maramotti**



# Come è vicino Marte... Un giorno lo abiteremo

MARGHERITA HACK

Segue dalla prima

Ad esempio fra il 1877 e il 1879 Giovanni Virgilio Schiaparelli osservò Marte con il telescopio Merz dall'osservatorio di Brera a Milano e credette di vedere delle strutture che chiamò canali. In questi giorni però Marte e Terra sono ancora più vicini e si riesce a vedere Marte ancora un po' più brillante del solito. Chi vuole osservare il pianeta deve guardare la sera dopo le 22 verso sud est. Marte si vede benissimo per tutta la notte, tramonta infatti a sud ovest verso le 4 di mattina. A occhio nudo si vede benissimo, ma con un cannocchiale o un binocolo si vede la calotta polare sud biancastra e delle macchie indistinte.

Dal punto di vista scientifico l'osservazione di Marte dalla terra non ha più interesse, ma è una occasione molto spettacolare per il pubblico. Le sonde, infatti, di Marte ci hanno mostrato una tale infinità di dettagli per cui oggi si conosce la superficie di Marte quasi altrettanto bene di quella terrestre. Per esempio su Marte c'è un enorme vulcano spento, il monte Olimpo che è alto 24 chilometri, più del doppio dell'Everest, c'è un canyon lungo quattromila chilometri in grado di contenere tutta l'Italia, ci sono bacini di laghi essiccati e letti di grandi fiumi che mostrano che in passato su Marte doveva esserci molta acqua. Questo è il dato più interessante di Marte, perché ancora oggi ai poli c'è ghiaccio e sotto terra si ritiene che probabilmente

ci sia ancora acqua allo stato liquido in notevole quantità. E proprio la sonda europea e Mars Express, che ha a bordo una tecnologia italiana, ha la missione di scoprire se nel sottosuolo di Marte c'è dell'acqua. La presenza o meno dell'acqua infatti è un aspetto molto importante, perché se c'è acqua è possibile anche la presenza di forme di vita elementare come i batteri. Gli indizi sulla presenza di batteri per ora sono molto incerti, anche se nel passato in meteoriti provenienti da Marte e scoperti in Antartide alcuni studiosi erano convinti di aver rintracciato fossili di batteri. Le opinioni non erano tutte concordi, c'erano biologi convinti che si trattasse di batteri e altri no. Comunque ritengo che trovare forme di vita su altri pianeti per noi una-

ni sarebbe molto interessante. Potremmo fare studi sulla composizione del loro Dna, valutare quanto è simile o differente dal nostro, e soprattutto potremmo ricavare informazioni su come si è formata la vita. Marte del resto è molto importante per noi perché il giorno di Marte è lungo poco più di quello della terra, Marte infatti ha un periodo di circolazione di 24 ore e 40 minuti. In più su Marte ci sono le stagioni proprio come sulla Terra perché l'inclinazione dell'equatore sul piano dell'orbita è circa quella terrestre, quindi nell'anno marziano, che è doppio di quello della terra, 686 giorni rispetto a 365, c'è un alternarsi delle stagioni proprio come sulla Terra. Marte però è più piccolo, ha un raggio che è metà e una massa che è un

decimo di quella terrestre. Ed è proprio questa massa così piccola la ragione per la quale l'atmosfera di Marte se ne è fuggita. Per questo l'atmosfera di Marte è molto più rarefatta di quella terrestre ed è formata da anidride carbonica, quindi non respirabile per noi. Però proprio la presenza di questa atmosfera, ancorché rarefatta, fa sì che le oscillazioni di temperatura fra il giorno e la notte siano sì molto ampie, ma anche sopportabili per l'uomo. All'equatore ad esempio si passa dai meno 70 gradi di notte ai più 20 di giorno. Temperature che troviamo anche sulla Terra. Sulla Luna, tanto per fare un esempio, si passa dai meno cento gradi all'ombra ai più cento gradi al sole. È per la sua similitudine alla no-

stra Terra che Marte ha sempre incuriosito. Perché molti hanno voluto credere che vi fossero esistite forme di vita evolute e in passato alcune sonde avevano individuato una struttura che somigliava a una Sfinge. Così si era fantasticato di una antica civiltà che aveva lasciato dietro di sé opere d'arte. La cosa fu chiarita quando altre sonde più precise fecero con chiarezza vedere che non si trattava di una struttura a forma di Sfinge, ma di un gioco d'ombre che prendeva quella forma. Ora, grazie proprio alla sua vicinanza, altre sonde sono partite dagli Usa e dal Giappone per andare a studiare Marte, ma la prima ad arrivare, a dicembre, sarà proprio quella europea Mars Express. È un passo in avanti perché si ritiene che nel 2020-2030

certamente sarà possibile una missione umana su Marte e si stanno già studiando progetti per colonizzare, ricreando l'atmosfera, il pianeta per la fine di questo secolo e l'inizio del prossimo. Forse è fantascienza, forse si potrà anche fare. Vedremo. C'è però chi pensa che non valga la pena spendere tanti soldi in progetti così poco utili per la vita quotidiana della gente, soprattutto per quella dei più poveri. La penso diversamente. Penso che saremmo ancora all'età della pietra se l'uomo non avesse inseguito la propria curiosità, se non avesse osato compiere imprese che sembravano inutili. E così che la scienza ci ha fatto fare salti in avanti ed è così che abbiamo raggiunto obiettivi inimmaginabili.



**cara unità...**

## Avere mafiosi come amici

Massimo Brugnoli, Lomazzo, Como

Cara Unità, Berlusconi ne ha sparata un'altra delle sue. Rispondendo ad una delle solite interviste alla Soggi (ovvero senza domande) questa volta rilasciata a Libero, ha detto che qualcuno (chi, non si sa) lo vorrebbe incastare «inventandosi» un reato che non esiste: il concorso esterno in associazione mafiosa, secondo il quale basterebbe (sic!) parlare o fare affari con un mafioso per essere condannati. Ora, vorrei ricordare al presidente del Consiglio che: 1- tale reato esiste, eccome. Fu configurato già nel 1986 da Giovanni Falcone nel maxiprocesso, associando l'art. 41bis (l'associazione mafiosa) con il 110 del c.p. (il concorso nel reato). Del resto dovrebbe essere noto, ad uno statista, che associazioni come Cosa Nostra traggono parte della propria forza proprio dai rapporti con soggetti esterni, come imprenditori e uomini delle istituzioni. 2- se bastasse parlare con un mafioso per essere condannati, lui lo sarebbe già stato da tempo, visto che si è tenuto un boss in casa per due anni credendolo un amico degli animali. 3- non è assolutamente vero che basti avere la sfortuna di imbattersi in un mafioso per essere condannati, anzi. La sentenza con cui nel 1989 la Cassazione (presieduta da Corrado Carnevale) pose la parola fine alla Pizza Connection è eloquente. Questa stabilì che non è

reato né intrattenere rapporti di amicizia né essere in affari con uomini d'onore, ma che al massimo ciò può costituire elemento di sospetto. E anche per questo che così spesso i processi ai «colletti bianchi» si concludono con insufficienza di prove. Perché avere i mafiosi come amici e come soci non è reato. Ma dovrebbe almeno essere motivo di grave imbarazzo per un politico.

## Io penso a quel che mangiano pensionati e metalmeccanici

Attilio Borroni, Presidente regionale Cia Piemonte

Gentilissimo Direttore, l'Unità è impegnata nella difesa della qualità, della tradizione, della tipicità delle produzioni agroalimentari italiane. Fa benissimo a dedicare inserti, rubriche, articoli a tale scopo. Mi sembra che però da qualche tempo si stia eccedendo, fino a dimenticare che i metalmeccanici, i pensionati e molti impiegati statali possono tutt'al più concedersi qualche rara serata in pizzeria e che devono stare alla larga dai ristoranti citati nella più importanti guide gastronomiche, altrimenti non riescono più a far quadrare i bilanci famigliari. Non dovremmo occuparci un po' più anche di loro ed impegnarci a migliorare la qualità dei prodotti agroalimentari cosiddetti di massa? Il punto di partenza del mio ragionamento è la qualità, alla quale gli esperti in campo gastronomico continuamente si richiamano. Definire in che cosa consista la qualità di un alimento o di un prodotto

agricolo non è affatto semplice. Un insigne economista agrario piemontese, Bruno Giua, una volta mi disse che definire la qualità è come definire la vita: quasi impossibile. La qualità dovrebbe essere innanzitutto salubrità, ma non è detto. Ricordo ancora le forti polemiche contro l'Unione Europea che voleva introdurre delle rigide norme a tutela della salute in campo caseario: molti insorsero accusando l'Unione Europea di voler uccidere il gusto. La qualità dovrebbe essere tradizione, ma fino a quanto tempo indietro ci si deve spingere per definire un modo di produrre tradizionale? La qualità dovrebbe essere tipicità, cioè avere un legame con il territorio. Forse quest'ultima è la caratteristica più chiara, anche se il legame con il territorio si è creato, per alcuni prodotti, in tempi non lontanissimi. Ogni tradizione, prima di essere tale, è stata innovazione. In questa situazione di difficoltà nel definire la qualità è buona cosa che ciascuno di noi si affidi, per scegliere, al buon senso o a qualche esperto onesto. In taluni casi gli esperti, dopo aver svolto un'efficace azione di promozione della qualità, si sono fatti prendere la mano e sono diventati, godendo di un certo consenso popolare, dei veri e propri guru. Per tali guru del gusto la coesistenza pacifica tra produzioni griffate e produzioni di massa è impossibile: o l'una o l'altra cosa. Per tali guru del gusto il problema del reddito delle famiglie non esiste e sono contro l'agricoltura (che chiamano con disprezzo industriale) che si pone l'obiettivo di fornire prodotti alimentari a prezzi contenuti. In Italia una quota decisiva dell'attività agricola è orientata alla

qualità, fondata sulla tradizione e sulla tipicità ed io personalmente credo che tale quota debba ancora aumentare perché l'Italia ha una vocazione molto spiccata per la qualità. Ma da qui ad inventare inutili contrapposizioni tra agricoltura «contadina» ed agricoltura «industriale», ad esecrare una parte dell'agricoltura, quella non «contadina» o ad augurarsi quasi che sparisca ce ne corre. Sarebbe invece dovere di tutti operare perché anche la qualità dei prodotti di massa migliori sempre di più e l'impresa non solo è possibile, ma anche auspicabile. I metalmeccanici, gli impiegati statali ed i pensionati hanno diritto a mangiare meglio. Nessuno oserebbe sostenere che un qualsiasi settore economico possa rinunciare alla tecnologia, all'innovazione di processo, al progresso in generale. Per l'agricoltura c'è invece chi sogna l'Arcadia: per costoro l'agricoltura deve diventare uno spezzato di ottocento da collocare nel terzo millennio. Ci sarebbe da ridere, se non ci fosse da piangere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)